

Oltre lo specchio deformante

Uno sguardo sulla società francese a partire dalle elezioni presidenziali e legislative della primavera 2002.

Breve storia di uno strano terremoto

La sera del 21 aprile i giornalisti che annunciano i primi risultati elettorali e le prime proiezioni sembrano cadere dalle nuvole: invece del risultato scontato, che dava vincenti il socialista Jospin e il gollista Chirac, ecco spuntare come candidato al secondo turno il tristo Le Pen, che pure aveva fatto una campagna relativamente discreta. Jospin avrà circa 200.000 voti meno di lui, il che – su circa 41 milioni di iscritti - è veramente un'inezia, ma sufficiente a distruggere i sogni presidenziali della sinistra. Jospin rassegna immediatamente le dimissioni da primo ministro. E' l'inversione di quel che i sondaggi avevano previsto fino a qualche giorno prima e la sconfitta senza appello della politica dei socialisti, che sono all'origine dello choc che scuote il paese.¹

Ma guardiamo i risultati² più da vicino:

1) L'astensione ha toccato il 28,40%, cioè circa 11.700.000 persone, su 41 milioni di iscritti. Ovviamente quelli che non si danno più nemmeno la pena di iscriversi (valutati intorno all'8-10% della popolazione in età di votare, cioè circa 4 milioni), non sono contati. Questo vuol dire che ha votato circa il 49% dei francesi e che il 9% ha votato per un candidato di estrema destra, di cui l'8% per Le Pen).

2) I voti bianchi e nulli sono stati 995.000, cioè il 2,4% degli iscritti ed il 3,4% dei votanti.

3) In questo quadro, la sinistra di governo - con l'eccezione dei Verdi che migliorano il loro risultato e oltrepassano la barra del 5%, accedendo al rimborso spese - supera appena il 27%. Nell'insieme la sinistra parlamentare perde circa un milione e mezzo di voti rispetto al 1995, a beneficio dei 3 candidati trozkisti che totalizzano quasi tre milioni di voti (10,44%). La sua frammentazione gioca a sfavore di Jospin. La destra parlamentare, dal canto suo, perde nello stesso periodo quasi 4 milioni di voti, ma resta in testa nella corsa alla presidenza.

4) Per la prima volta nel dopoguerra il Partito Comunista (col 3,37%) scende sotto il milione di voti e allo stesso tempo sotto il 5%, perdendo il diritto al rimborso delle spese elettorali. Vari analisti cominciano a porsi apertamente il problema di una sua sparizione dalla scena politica. Al tempo stesso la candidata di Lutte Ouvrière raccoglie il 5,72% e quello della Ligue Communiste Revolutionnaire il 4,25%. E' la prima volta che superano il PC di origine staliniana.

5) Le Pen, candidato del Front National, raccoglie 4.805.307 voti, cioè il 16,86% e migliora di 234 mila voti il suo risultato del 1995, qualificandosi per il secondo turno. A questi voti vanno ovviamente aggiunti i 667.000 (per un totale del 19,2%), raccolti dallo scissionista Mégret e che esprimono le stesse tendenze profonde.

E' questo risultato che infiamma le reazioni di dirigenti politici, giornalisti e semplici cittadini. Comincia nei media la caccia al responsabile della riuscita di Le Pen. Ovviamente i trozkisti sono i primi a servire da capro espiatorio. La loro colpa: aver diviso la sinistra e indebolito l'onesto Jospin. Ma anche tutti gli altri candidati di sinistra subiscono lo stesso tipo di processo, e quelli più vicini a Jospin con un certo fondamento. I loro discorsi elettorali vengono sezionati (e condannati) da uno o l'altro dei commentatori di sinistra. La canea dei giornalisti sembra risparmiare un solo punto: il bilancio di governo dell'onesto Jospin.

Fra i due turni si moltiplicano le manifestazioni antifasciste. Quasi tutti i giorni decine di migliaia di giovani (e meno giovani) occupano le piazze, spesso in modo spontaneo, anche se organizzazioni di sinistra ed estrema sinistra cercano di inquadrare i manifestanti. Il culmine viene toccato il 1 maggio, con 2 milioni di manifestanti. Ma "manifestare non basta, occorre votare" e ovviamente la stragrande maggioranza di questi antifascisti - che non smette di agitare lo spettro della Germania del '33 - propone di votare per "il ladro" contro "il fascista", turandosi il naso, mettendosi i guanti. Tutti fanno appello alla difesa dei valori della Repubblica, di libertà uguaglianza e fraternità. Alcuni politici e giornalisti parlano della "vergogna di essere francesi", specialmente dopo aver dato lezioni di democrazia a tutta l'Europa dopo l'arrivo al governo dei partiti di Berlusconi e Fini in Italia e Haider in Austria. La pressione su chi non si adegua tocca livelli insostenibili. I trozkisti di *Lutte Ouvrière* vengono praticamente demonizzati perché, pur

¹ Fra i numerosi testi di analisi e commento a caldo, vale la pena di segnalarne due che mi sembrano cogliere alcune questioni di fondo: Alain Bihl, "Petit traité de séismologie politique" e l'anonimo, "Le 13 mai de Jacques Chirac", in *A contre courant* n. 134 di maggio 2002; il secondo in particolare relativizza il successo di Le Pen sul piano aritmetico senza per questo sottovalutarne il significato politico. La coppia Le Pen-Mégret infatti ha totalizzato il 21 aprile 500.000 voti in meno di quella Le Pen-Villiers del 1995.

² I dati elettorali sono stati recuperati da giornali come *Le Monde* e *Libération*, ma anche sul sito del parlamento e del consiglio costituzionale. Essendoci a volte delle piccole disparità fra le varie fonti, piuttosto che sovraccaricare il testo con un eccesso di precisazioni, ho preferito arrotondare per eccesso o per difetto, visto che ciò che dava senso al discorso era l'ordine di grandezza delle cifre, delle percentuali, delle tendenze.

schierandosi contro Le Pen e invitando i loro elettori a non votare per lui, rifiutano di allinearsi e dicono che la soluzione del problema non si trova nelle urne elettorali. Il buon vecchio termine in uso negli anni 30 di "hitlerotrotzkismo" non viene utilizzato, ma i contenuti degli anatemi in uso non ne sono lontani.³ Perfino alcuni anarchici, avvertendo il risultato elettorale di Le Pen come un fatto drammatico, si pronunciano per un voto in favore di Chirac.

La sera del 5 maggio Chirac - leggermente imbarazzato - festeggia la sua vittoria con un confortevole 82,21% dei voti ed una astensione in calo al 20,29% (con 1.769.000 voti bianchi e nulli, il 5,39%). Può a questo punto, in tutta legittimità, nominare un suo uomo alla testa del nuovo governo.⁴ La sinistra strilla che è stato eletto per difendere la Repubblica, ma è ovvio che lo farà a partire dal proprio programma e con i suoi uomini. Prende comunque la precauzione di scegliere come primo ministro Jean-Pierre Raffarin, un politico quasi sconosciuto al grande pubblico, che viene dalla "Francia profonda", che si presenta come espressione della "France d'en-bas", che non fa parte dell'odiata élite uscita dall'ENA (la scuola di alto livello che sforna i grandi *commis* dello stato), che ha un profilo modesto, che gli è fedele pur non facendo parte del vecchio RPR (il partito gollista), e che, venendo da Démocratie Libérale, si è aggregato alla nuova formazione (UMP, Union pour la Majorité Présidentielle), messa a punto in vista delle elezioni. Il suo governo viene presentato come un tentativo di apertura nei confronti della "società civile", con una donna alla difesa, un manager industriale alle finanze ed una donna di origine maghrebina per la prima volta sulla scena. Durante un mese il nuovo governo avrà via libera per fare la campagna elettorale di Chirac. Dato che il parlamento non si riunisce, non può far altro che promulgare dei decreti (che avranno bisogno di essere convalidati dal nuovo parlamento) o moltiplicare gli annunci roboanti di lotta contro la criminalità e le operazioni di polizia spettacolari. Ma è una campagna che paga, specialmente di fronte ad una sinistra allo sbando che non ha più un programma né un capo, il cui unico argomento consiste nel rivendicare la necessità di non dare a Chirac il monopolio del potere.

Il 9 giugno la sinistra uscirà dalle elezioni malconcia. Guardiamo i risultati:

- 1) L'astensione riparte verso l'alto e tocca il 35,60% degli iscritti, cioè 14 milioni e mezzo di persone. E' evidente la sua crescita fra gli elettori di sinistra.
- 2) A questi bisogna aggiungere 1.144.000 voti bianchi e nulli (cioè il 4,33% degli iscritti e il 2,23% dei votanti). Le percentuali che seguono vanno quindi riferite a circa 25.800.000 voti validi.
- 3) La sinistra governativa totalizza il 37,47%, con un PC che ritorna sopra il milione di voti, col 4,70%, i Verdi che scendono al 4,43% ed il PS (legato al PRG) che recupera al 25,28% e regna sopra un campo di rovine. Tutte le piccole formazioni restano vittime della sindrome del "voto utile", che va a beneficio dell'UMP a destra e del PS (e un po' del PC) a sinistra.
- 4) I trotskisti si sgonfiano come un palloncino e tornano ai prefissi telefonici abituali: 1,27% per la LCR e 1,18% per LO, dove l'unica novità è l'inversione dei rapporti di forza fra i primi - che hanno giocato a fondo sull'antifascismo - ed i secondi che si sono trovati ostracizzati da tutto il mondo politico, con - secondo i sondaggi - circa il 70% dei loro elettori delle presidenziali che ha votato per Chirac, come tutti gli altri.
- 5) Il FN scende all'11,11% ed il partitino di Mégret fa l'1,08%. Aveva sperato di giocare il ruolo di arbitro tra destra e sinistra in più delle 133 circoscrizioni in cui era stato presente nel 1997, ma deve accontentarsi di sole 37 presenze, di cui nove triangolari. E' evidente che la destra classica ha recuperato nel suo tradizionale bacino di voti e che l'esibizione di muscoli del governo ha dato più risultati delle manifestazioni antifasciste.

Lo spettacolo si chiude il 16 giugno, con il secondo turno delle legislative, che conferma i risultati precedenti:

- 1) L'astensione tocca il livello più alto mai raggiunto in una elezione legislativa nella V repubblica, con il 39,70% (14.600.000 iscritti); interessa principalmente la sinistra, ma anche l'estrema destra lepenista non viene risparmiata.⁵
- 2) I voti bianchi e nulli passano a 965.000 (4,35% degli iscritti, 2,64% dei votanti).
- 3) La sinistra può dire di essersela cavata per il rotto della cuffia: pur perdendo alla grande, non arriva a toccare i pessimi risultati del '93. Con un totale di 177 deputati, il PS ne ottiene 140 (perdendone un centinaio abbondante rispetto alla legislatura precedente), lasciandone 7 al fedele PRG e 6 a vari indipendenti, mentre i Verdi evitano la sparizione con 3 deputati ed il PC può formare un gruppo parlamentare con i suoi 21 eletti. La destra stravince e conquista 399 seggi, con una UMP che ottiene da sola la maggioranza assoluta in parlamento (369 eletti) e l'UDF centrista che mantiene una presenza autonoma con 22 eletti.
- 4) I voti trotskisti alimentano in parte l'astensione ed in parte salvano il PC dalla sparizione in parlamento come forza autonoma ma anche dalla bancarotta finanziaria.

³ Cfr. per esempio il regista Gérard Mordillat, in *Libération* del 26 aprile, "Jean-Marie et Arlette, le couple modèle", i cui toni isterici sono comparabili solo alle invettive della scrittrice Régine Deforges contro tutti quelli (Chevènement, Mamère, Arlette Laguillier) che hanno fatto perdere l'onesto Jospin, e che "Per falsa ideologia, per demagogia, per ignoranza, per odio dell'altro, avevano fatto il letto della bestia, abbandonando la Francia nelle mani dei razzisti, degli xenofobi, degli antisemiti", ne *L'Humanité* del 24 aprile.

⁴ In un articolo pubblicato da *Umanità Nova* del 5 maggio - e scritto il 27 aprile - facevamo l'ipotesi che Chirac potesse nominare un altro socialista per sostituire il dimissionario Jospin. Si trattava di una evidente sciocchezza, che non teneva conto del fatto che il parlamento non si sarebbe riunito prima delle elezioni legislative e quindi la maggioranza socialista non aveva alcun mezzo per influire sulle decisioni del presidente.

⁵ Le cifre assolute sono inferiori a quelle del primo turno, dato che si vota solo nei collegi dove un candidato non è stato eletto.

5) Il FN prende uno schiaffo sonoro. Non solo non riesce ad avere un solo eletto, ma nelle triangolari regredisce dappertutto rispetto al primo turno. Molti suoi elettori finiscono per alimentare il bacino di voti della destra tradizionale.

La caccia alle responsabilità

Fin dalla sera del 21 aprile si scatena una caccia spietata alle responsabilità della doppia sorpresa che ha segnato il primo turno e che imprime una svolta inusuale alle tornate seguenti. Politologi, giornalisti, sondaggisti, commentatori, politici di ogni risma, hanno tutti il loro capro espiatorio preferito. Ovviamente ognuno di loro coglie uno o vari aspetti della situazione e quel che viene detto e scritto non è interamente falso. Diciamo che la falsificazione viene piuttosto dal rapporto fra quel che ognuno cerca di mettere in risalto e quel che cerca di nascondere. La responsabilità sarebbe dunque:

- dei sondaggi – costantemente smentiti dai risultati - che non hanno permesso di capire la gravità della situazione e quindi di aggiustare la campagna sulle tendenze dell'elettorato.

- Dei media e in particolare della televisione, che hanno spinto a fondo sul tema dell'insicurezza, portando da mesi e mesi la paura direttamente nelle case dei cittadini francesi, anche laddove i tassi di criminalità restavano modesti.

- Della divisione della sinistra, che con la moltiplicazione delle candidature ha tolto voti preziosi all'onesto Jospin, ed in particolare la candidata del MRG - Christiane Taubira - che pur legata mani e piedi alla politica de PS, gli ha tolto 600.000 suffragi; oppure l'enfatico Chevènement, che - gonfiato in febbraio dai sondaggi - aveva cominciato a prendersi per la reincarnazione di De Gaulle; o dei litigiosissimi Verdi, che sanno rinunciare all'uscita dal nucleare ma non a qualche voto in più che potrebbe aggiungere qualche portafoglio ministeriale in un ipotetico nuovo governo.

- Dei trozkisti, che invece di stare al loro posto, come ruota di scorta del PC, si mettono a canalizzare voti di protesta di settori sociali che fino ad ora si erano mantenuti tranquilli; va comunque detto che quelli della LCR in particolare, voteranno disciplinatamente per Chirac al secondo turno, nonostante il mal di pancia.

- Degli astensionisti che non hanno abbastanza senso civico per andare a deporre il loro bollettino nell'urna e che prima del secondo turno delle presidenziali vengono colpevolizzati in ogni maniera. La caccia al voto astensionista ricomincia alle legislative, ma dato che i discorsi e gli atteggiamenti di fondo dei partiti sono gli stessi non si vede perché gli astensionisti dovrebbero cambiare idea. Infatti sono circa il 10% in più ad astenersi fra il 21 aprile et il 16 giugno. Va notato che questa pressione anti-astensionista perde con il secondo turno delle legislative uno degli argomenti utilizzati fra il 21 aprile et il 5 maggio: non si può più dire infatti che l'astensione favorisca Le Pen, dato che per mantenersi al secondo turno occorre almeno il 12,5% degli iscritti e che un alto livello di astensione riduce le triangolari. E' infatti Le Pen a lamentarsi perché a Nizza i morti non sono stati depennati a tempo dalle liste e questo ha impedito al suo candidato di raggiungere la percentuale minima richiesta per partecipare al secondo turno.

- Degli immigrati (e degli stranieri in generale) che non sanno stare al loro posto e che si fanno troppo vedere nei posti sbagliati e al momento sbagliato. La pubblicità intorno al campo profughi di Sangatte ed ai candidati all'asilo politico; i fischi della Marsigliese allo Stade de France; gli arresti di francesi di origine araba fra i membri di Al Qaeda; la crescita degli atti antiebraici attribuiti ai maghrebini, sono tutti elementi che - attraverso il trattamento dei media - diventano altrettanti fattori di percezione negativa dello straniero e quindi di alimento del voto lepenista.

- Quindi di nuovo dei media, dove l'equazione delinquente uguale straniero (arabo) è contenuta in modo subliminale nel gioco al rialzo sull'insicurezza tra Chirac e Jospin, di cui ha beneficiato Le Pen, il quale non ha avuto quasi bisogno di fare campagna elettorale: gli altri l'hanno fatta per lui.

- Dell'incapacità di comunicare da parte dei socialisti e della sinistra in genere. E' una cosa su cui non si può che convenire, vista l'arroganza dei governanti della sinistra ed il tono saccente che hanno utilizzato nei confronti dei comuni mortali. La ciliegina sulla torta saranno le dichiarazioni di Jospin sul suo programma elettorale, che non doveva essere considerato come socialista ma buono per tutta la sinistra, ed a cui la base operaia ha risposto per le rime.

Ma soprattutto è interessante notare che tutti questi argomenti sono serviti in buona parte a evitare un serio bilancio su quel che il PS, e la sinistra, hanno fatto al governo nei 5 anni passati. Eppure, per occhi non completamente accecati dall'ideologia modernista e liberale in voga, il bilancio dell'onesto Jospin è estremamente istruttivo. Guardiamolo sinteticamente. Tutte le misure partono da altrettante dichiarazioni di buone intenzioni nei confronti dei più poveri. I fatti sono un'altra cosa.

a) La prima e più importante delle misure sociali della sinistra è stata la legge sulle 35 ore, che ha provocato un'ondata di scioperi senza precedenti nelle imprese e nel pubblico impiego. Al di là della vernice "sociale", si tratta di una legge che aumenta la flessibilità nell'utilizzazione della forza lavoro per la maggior parte dei salariati, che migliora la condizione dei quadri (che, già ben pagati, non avevano diritto al pagamento degli straordinari ma dovevano comunque farli) perché introduce dei limiti all'amplitudine dei loro orari. Questi guadagnano una buona quota di tempo libero e hanno i soldi per goderselo. Al contrario, i bassi salari vedono amputate le ore di straordinario che erano una fonte importante di integrazione salariale. Nei fatti vengono tagliati i salari e aumenta la flessibilità, al punto che un recente sondaggio scoprirà che almeno la metà dei francesi vorrebbe lavorare di più. Se si sostituisce "guadagnare" a "lavorare", si ha la chiave di lettura del sondaggio e degli effetti della legge.

b) La lotta contro la disoccupazione è stata presentata come la priorità del governo. Comincia con la modifica del calcolo delle statistiche, che vengono ormai sistematicamente manipolate, continua con la radiazione dalle liste dei disoccupati e con la crescita dei beneficiari del RMI (reddito minimo di inserzione, una specie di sussidio di povertà), che però non entrano nelle statistiche di cui sopra. Nel 1998 Jospin aveva rifiutato di aumentare a 4000 franchi (610

euro) i minimi sociali (cioè tutti i sussidi di qualsiasi tipo e natura), richiesta centrale del movimento dei disoccupati. Dall'altro lato per mettere i disoccupati al lavoro viene adoperata la carota del "premio per il lavoro" (un rimborso fiscale per chi ha un reddito da lavoro) ed il bastone del PARE, un nuovo sistema di "contratto", imposto ai disoccupati per rimmetterli al lavoro, anche in condizioni particolarmente sfavorevoli per loro.⁶ A questo si aggiungono 300.000 assunzioni precarie nella pubblica amministrazione (emplois jeunes) e la moltiplicazione degli statuti precari in tutto il salariato, con l'effetto chiarissimo di precarizzare l'insieme del mondo del lavoro. Tutte le misure di "lotta contro la disoccupazione" si sono concretizzate sotto la forma di incentivi o sgravi fiscali per le imprese.

c) La legge CMU, che istituisce la copertura medica universale, che doveva coprire tutti i bassi redditi, copre solo quelli fino a 3600 franchi (550 euro) mensili. E' una legge che sancisce la separazione fra la copertura fornita dai contributi dei lavoratori e l'assistenza fornita dallo stato ai più poveri. Intorno al progetto si erano create molte aspettative, che sono andate deluse a causa di una applicazione burocratica, piena di cavilli e trappole giuridiche che tengono fuori molti di quelli che avevano sperato di trarne un beneficio. Quella sulla solidarietà e il rinnovamento urbano (SRU) – che è una specie di minestrone sulla condizione urbana e sul territorio - non fa che amplificarne gli effetti di frattura, fra chi è dentro e chi è fuori, anche soltanto per qualche euro in più, senza contare gli aspetti puramente ideologici o, peggio, di vera e propria truffa nei confronti dei più poveri (es.: la "carte solidarité transports" che dovrebbe garantire l'accesso dei più poveri a prezzi ridotti ai trasporti, ma che esclude dalle riduzioni proprio gli abbonamenti mensili, cioè la chiave d'accesso normale di tutti i residenti e li tratta come i turisti).

d) Sulla questione dell'insicurezza è stato detto che Jospin si è fatto trascinare da Chirac su un terreno che non aveva scelto. Ma negli ultimi anni la questione dell'insicurezza era stata largamente agitata dal governo, come parte qualificante del suo programma, con la messa a punto di "contratti locali di sicurezza", che implicavano la collaborazione di polizia, enti locali, controllori dei trasporti, istituzioni educative e scolastiche, strutture di prevenzione e di repressione varie, il tutto in una prospettiva esplicita di aumento della repressione. La sua azione di governo aveva già largamente mostrato una totale subalternità su questo terreno. La presenza delle varie forze di polizia nei trasporti urbani, nelle strade, nei quartieri popolari era diventata un elemento costante del paesaggio. L'ondata "antiterrorista" scatenata dopo l'11 settembre, non solo aveva alimentato questa sindrome da insicurezza - con il rafforzamento del piano "Vigipirate" che permette l'utilizzazione dell'esercito in funzioni di pattuglia nei luoghi pubblici e nei trasporti urbani - ma aveva permesso l'adozione rapida di misure legislative repressive specifiche nei confronti delle classi più povere. Esempio ne sia l'adozione di una misura contro la frode nei trasporti pubblici che prevede fino a 6 mesi di galera per i recidivi che non pagano le multe. In effetti Ben Laden ha le spalle larghe.

e) La legge sul risparmio salariale apre di fatto la strada alla riforma delle pensioni ed all'introduzione dei fondi. La differenza tra il pubblico impiego, che va in pensione con 37,5 anni, e il privato che deve arrivare a 40 - introdotta nel '93 da un governo di destra - viene mantenuta nonostante le aspettative diffuse fra i salariati; si riprende a parlare di elevazione dell'età pensionabile per tutti, a cominciare dai pubblici dipendenti e viene introdotta la "libertà" di andare in pensione fino a 63 anni. Per le donne viene ripristinata la "libertà" del lavoro di notte, per adeguarsi alla normativa europea. Le tracce dei tentativi di riforma della scuola del ministro Allegre, contro cui l'anno scorso erano scesi in piazza gli insegnanti, sono presenti nel voto di questi ultimi.

f) Nessun governo di destra ha privatizzato tante imprese pubbliche quanto il governo di Jospin. La legge che avrebbe dovuto scoraggiare i licenziamenti - e su cui il PCF aveva fatto campagna - ha avuto una redazione così timida da avere effetti controproducenti. Il PS non voleva scontentare troppo il padronato e si è opposto alle misure di protezione più esplicite. Il PC l'ha vissuta come una umiliazione, gli operai come una presa in giro, proprio quando i licenziamenti di Renault, Michelin, Danone, Moulinex, alimentavano lo scontento ed una domanda forte di protezione nei confronti della sinistra. Mai, negli ultimi 30 anni, le differenze di reddito sono state tanto grandi fra i settori più ricchi e quelli più poveri della società.

C'è da stupirsi se in queste condizioni il PS arrivi a ottenere l'11% dei voti operai, il 14% dei disoccupati e il 15% degli interinali e che tutta la sinistra governativa riunita ottenga il 23% dei voti dei disoccupati, mentre Le Pen raccoglie da solo il 30% (che diventa il 36% con quelli di Mégret). Fra gli operai la sinistra riunita raccoglie un 24% contro un 25% a Le Pen. Le cose vanno molto meglio fra i quadri del settore privato dove il PS ottiene il 17% e la sinistra riunita il 41%.⁷ C'è dunque da stupirsi se i licenziati di Danone e Moulinex rifiutano di votare per i partiti che raccolgono il consenso di quelli che li hanno spinti verso la porta? Se i disoccupati esprimono distacco, indifferenza o disperazione? Già nel 1995 il Front National era il primo partito operaio in Francia. La tendenza non ha fatto che approfondirsi e la sinistra al governo in questi anni ha lavorato alacremente a preparare la propria sconfitta.

Qualche considerazione tecnica

Per capire il comportamento elettorale dei francesi - che a prima vista può sembrare contraddittorio - occorre tenere conto del sistema elettorale maggioritario a due turni e dei suoi effetti sugli elettori.

⁶ Su queste due misure si possono leggere: "Il 'premio per il lavoro': un regalo avvelenato", in *Collegamenti*, n°1, gennaio-giugno 2002, p. 94-95, e "Plan d'aide au retour à l'emploi (PARE): en rire ou en pleurer (de rage)?" in *Tsunami*, n°3, primavera 2001, p.20-21.

⁷ I dati sono ripresi da un sondaggio CSA, effettuato all'uscita dai seggi al primo turno delle presidenziali e citati in "Le 13 mai de Jacques Chirac" (seconda puntata), in *A contre courant*, n° 135, giugno 2002, p.8.

Alle presidenziali, si dice che il primo turno permette di scegliere ed il secondo di eliminare. In effetti l'ampiezza "dell'offerta politica" era quest'anno di tutto rispetto: ben 16 candidati si contendevano i favori del pubblico (ed i soldi del finanziamento statale). Alcune di queste candidature erano dei controfuochi evidenti, destinate a togliere voti a forze politiche più importanti, altre erano l'espressione di una divisione reale ed in questo gioco la sinistra partiva svantaggiata. Come si è visto, uno spostamento di poche centinaia di migliaia di voti può determinare la sorte di una candidatura presidenziale, come pure, alle legislative, gli stessi spostamenti possono modificare grandemente i rapporti di forza nelle istituzioni parlamentari. Il meccanismo elettorale maggioritario a due turni accentua la polarizzazione e può favorire la formazione di maggioranze solide, ma, in una situazione di forte frammentazione del voto, intacca in maniera drastica la legittimità dei vincitori.

Alle legislative gioca fortemente il peso dei notabili e delle clientele locali. Il modo di finanziamento dei candidati (1,66 euro all'anno per ogni voto ottenuto) favorisce la moltiplicazione delle candidature, accentua la frammentazione del paesaggio e dei gruppi politici: c'erano infatti circa 8.600 candidati per soli 577 collegi elettorali (+32% rispetto al 1997).

In questo contesto non si può non rilevare l'abilità tattica di Chirac (e del fedele Juppé) e la sua capacità di capire da che parte tirava il vento, ma soprattutto di usare a proprio vantaggio le caratteristiche (e la geografia delle circoscrizioni) del sistema elettorale francese che gli ha permesso di giocare sulle divisioni degli avversari. L'esperienza della precedente sconfitta ha probabilmente influito sulla scelta di costruire, giusto prima delle elezioni, una struttura come l'UMP, capace di convogliare i voti della destra. La chiave di questa riunificazione - effettuata intorno alla persona di Chirac - è stata la centralizzazione dei finanziamenti e la minaccia di privare i recalcitranti della copertura politica e finanziaria del gruppo maggioritario a destra. Solo un gruppo di centristi (quel che resta della vecchia UDF) è riuscito a sfuggire al ricatto, ma non è stata per loro una cosa facile.

Ma il vero colpo da maestro è stata l'utilizzazione del Front National contro i socialisti e la sinistra (lo spauracchio Le Pen, Hitler alle porte, il fronte antifascista, l'isteria collettiva che produce perfino degli anarchici elettoralisti), rovesciando l'uso che aveva saputo farne Mitterrand per dividere la destra, obbligandoli - senza sforzo, va detto - ad assumere il loro discorso "antifascista", fino a trasformarli tutti in portatori d'acqua per la conferma del sistema esistente e del suo presidente.

La campagna securitaria al primo turno, che ha portato la sinistra su un terreno minato, e la crociata anticriminalità che ha preceduto le legislative sono state la ciliegina sulla torta. Tutti sapevano che Le Pen non aveva nessuna seria possibilità di arrivare alla presidenza, ma ha vinto chi è riuscito ad utilizzare meglio la sua presenza nel paesaggio politico. Se la campagna securitaria lo ha favorito al primo turno delle presidenziali, la sua continuazione alle legislative gli ha tolto il terreno sotto i piedi e lo ha marginalizzato.

Le Pen non ha torto quando rileva che 6 milioni di francesi non saranno rappresentati al parlamento, anche se dimentica tutti i non iscritti, gli astenuti, i voti bianchi e nulli, i voti trotskisti, i cacciatori e tutte le piccole liste. Le istituzioni della V Repubblica sembrano all'apparenza aver funzionato alla perfezione, dando una consistente maggioranza parlamentare e di governo ad un presidente eletto con un risultato che la buonanima di Kim Il Sung gli avrebbe invidiato. Ma l'aver concentrato il potere nelle mani di un clan ristretto - fortemente subalterno al padronato - non può che accentuare il distacco popolare rispetto alla politica ed allo stato, alimentando una tendenza forte della situazione attuale.⁸

Alcune questioni di fondo

Sviluppare seriamente un'analisi delle questioni di fondo che stanno dietro i comportamenti elettorali dei francesi vorrebbe dire probabilmente scriverci sopra un libro, e le nostre possibilità sono molto più limitate. Ci limiteremo quindi ad indicare alcuni dei problemi della società francese, la cui analisi permetterebbe di capire meglio le tendenze in atto. Vanno inoltre sottolineati alcuni elementi forti che dalle due elezioni sono stati resi nettamente visibili agli occhi di tutti.

Questi vanno letti ed inquadrati in una tendenza europea, relativamente omogenea, che si concretizza con motivazioni e forme specifiche legate alla storia e alle caratteristiche politico-sociali dei vari paesi e che probabilmente ha influenzato anche la Francia. Tre anni fa' 13 paesi europei su 15 erano diretti da governi di sinistra o centro sinistra. Nel frattempo l'asse politico di tutta l'Europa si è fortemente spostato a destra, ed in particolare in Austria, Italia, Danimarca, Olanda, Portogallo, Spagna, Lussemburgo, Irlanda, Norvegia, tutti paesi oggi guidati da governi di destra. Ma si può considerare di sinistra il governo di Tony Blair, che molti liberali vedono come un modello? E anche laddove la sinistra è ancora al governo, la tendenza è ad un suo ridimensionamento, come è avvenuto in Belgio o come rischia di avvenire in Germania. La tendenza in atto negli Stati Uniti (passata attraverso lo smantellamento del welfare e il liberalismo di Reagan e Bush padre) viene ormai da lontano ed ha avuto sull'Europa un'influenza su cui non vale la pena di insistere. In questo quadro la Francia conferma le sue vecchie caratteristiche di paese conservatore, che rimane attaccata alle sue istituzioni proprio nel momento di maggiore scollamento dei settori popolari, e che conferma questo attaccamento fondandolo su un voto conservatore in particolare delle classi medie e sulle loro paure.

⁸ Vedi per es. gli ultimi interventi del politologo (e deputato europeo PS) Olivier Duhamel, che guarda al fenomeno con una certa preoccupazione e sarebbe favorevole ad una modifica costituzionale.

La soddisfazione dei quadri rispetto al bilancio di governo della sinistra non è sufficiente a modificare la direzione politica del paese. La crisi del mondo operaio e la sua decomposizione alimentano il ripiego su sé stessi e la polarizzazione sociale, che ne è all'origine, non può che venirne a sua volta accentuata.

L'astensione esprime la spoliticizzazione della società, mentre la democrazia si conferma come *la tecnica di gestione* del capitalismo ordinario ed alimenta l'estraneità crescente delle classi sfruttate.

Lo scollamento tra società civile e società politica, tra giovani-mondo operaio-disoccupati e politica diventano un elemento stabile e centrale della vita del paese.

Diffidenza e sfiducia nei confronti dello stato sono un fenomeno relativamente nuovo in una società a forti connotazioni stataliste come quella francese, nonostante che in passato il paese abbia conosciuto fenomeni come il poujadismo.

Se tutti i partiti hanno avuto dopo il primo turno delle presidenziali un nuovo afflusso di adesioni, la tendenza di lungo periodo – e potremmo scommettere che non si invertirà – è verso un loro ulteriore spopolamento.

La fine della guerra fredda e l'onda lunga della fine dell' "impero del male" ha fatto sentire in modo particolarmente pesante i suoi effetti sul PC. Nessuno ovviamente può dire se riuscirà a sopravvivere e per diventare cosa. Quel che è certo è che la sua egemonia sul mondo operaio è finita. Questo aspetto delle elezioni è stato messo in ombra sul piano mediatico dal successo di Le Pen, ma è forse l'elemento politicamente centrale che obbliga l'insieme della sinistra a ripensare le proprie strategie elettorali.

La lenta crescita dei Verdi subisce una battuta d'arresto ma non la loro assimilazione nel paesaggio politico in funzione subalterna al PS. Espressione dei ceti medi "modernisti", liberal ed aperti all'Europa, con alcune componenti interne dotate di una vera sensibilità sociale, non riescono ad esprimere un modello coerente di società e vivono al centro della contraddizione fra un capitalismo liberale a cui non osano ribellarsi, che li porta ad emergere proprio mentre distrugge l'ambiente che intendono preservare.

I trotskisti si rivelano una bolla di sapone. Se in alcuni momenti riescono a canalizzare un voto di protesta, sul piano politico sembrano piuttosto l'ala estrema del PS e continuano a vivere sul mito di un partito da costruire, mentre più prosaicamente cercano di staccare qualche pezzo dal cadavere ancora caldo del PC. Il fatto che alcuni militanti si possano incontrare nelle lotte sociali o producano a volte delle analisi pertinenti, non può nascondere la loro incapacità di fondo a esprimere una cultura del conflitto adeguata alla società europea in cui viviamo oggi.

Ma torniamo sul problema dell'immigrazione, che va letto all'interno di una tendenza di lungo periodo. La Francia è l'unico paese europeo che nel corso di quasi due secoli sia rimasto un paese d'immigrazione, che è stato capace di assorbire delle ondate migratorie consistenti, in provenienza da molti paesi europei e spesso extraeuropei, senza diventare un paese razzista, ma che è stato attraversato da crisi profonde di xenofobia, in particolare nei momenti di maggiori difficoltà economiche. Storicamente non c'è in Europa una situazione comparabile; l'unico paragone pertinente andrebbe fatto con gli Stati Uniti.⁹

Il fatto che l'integrazione delle varie ondate migratorie nazionali sia avvenuta con più facilità per quelle meglio strutturate - come è stato il caso per gli armeni al sud ed i polacchi al nord – rimanda alla specificità francese del rapporto con l'immigrazione maghrebina, alla sua frammentazione, alla sua subalternità culturale, al rigetto di cui è vittima, alla sua ricerca disperata di salvare una identità (o di farsene una mitica, come per quei giovani di banlieue che inneggiano a Ben Laden o che si fanno reclutare dagli islamisti, come mostra in maniera esemplare la storia di Khaled Kelkal), alla difficoltà di operare un'integrazione reale. E questo rigetto non fa grandi distinzioni fra nazionalisti algerini, emigrati e harkis, tutti trattati senza troppe distinzioni.

Veniamo qui al cuore del problema, su cui molto inchiostro è stato versato, ma rispetto alla soluzione del quale siamo probabilmente ancora lontani e cioè la crisi del modello di integrazione "assimilazionista" che ha funzionato in Francia nel corso di due secoli, ma che oggi sembra in panne.

Ci sono oggi in Francia 4,3 milioni di immigrati, in buona parte venuti dall'ex impero coloniale, oltre che da paesi europei, dell'Est per quelli di immigrazione più recente. Ma è proprio sicuro che i problemi vengano dal rapporto con questo settore della popolazione? O non si tratta piuttosto di un conto che la Francia deve regolare con il proprio passato coloniale, e con i figli ed i nipoti di questo passato a cui non riesce ad offrire una prospettiva di integrazione e di ascensione sociale, come bene o male aveva fatto nei 30 anni di sviluppo economico che hanno seguito la guerra?

La concorrenza sul mercato del lavoro infatti non avviene tra operai autoctoni e immigrati (che in genere accettano i lavori più ingrati) ma con i giovani di origine maghrebina (e più recentemente africana), che vengono discriminati e finiscono per ingrossare le fila dei disoccupati e della piccola criminalità, spesso legata alla droga.

Non c'è quindi da stupirsi se molte delle contraddizioni a cui abbiamo accennato attraversino in maniera particolarmente visibile e virulenta proprio la scuola, luogo d'incontro privilegiato della maggior parte dei giovani. Dato che l'ascensore sociale si è bloccato la scuola diventa automaticamente un focolaio di frustrazione sociale, di aspettative deluse, di promesse non mantenute. La promessa di portare l'80% di ogni classe fino alla maturità - in mancanza di un mercato del lavoro ricettivo - diventa l'anticamera della disoccupazione, con un livello di scolarizzazione crescente dei

⁹ Sulla questione dell'immigrazione mi sembra interessante tenere presenti i lavori di Emmanuel Todd, ed in particolare *Le Destin des immigrés : assimilation et ségrégation dans les démocraties occidentales*, Paris : Seuil, 1994, in cui analizza le varie comunità immigrate e la loro capacità di integrarsi utilizzando la chiave del tipo di struttura familiare. Anche se lo schema interpretativo lascia molti problemi irrisolti, è estremamente stimolante e fornisce parecchi spunti di riflessione.

disoccupati. Ovviamente i giovani che vengono scartati e vengono espulsi dal sistema scolastico senza aver ottenuto un diploma sono socialmente più fragili e quindi una preda più facile per l'economia parallela o criminale. La scuola dal canto suo continua a vedere il clima degradarsi, a polarizzare le contraddizioni simboliche – come l'ha ben mostrato la storia dal chador delle giovani islamiste – e i focolai di insicurezza, di cui gli stessi insegnanti si sentono vittime. Ovviamente la diffusione delle forme di violenza giovanile, di racket, di spaccio, di machismo, a volte di raggruppamento su base etnica, passa spesso proprio attraverso la scuola e la loro visibilità non fa che aumentare, alimentando tensioni e paure.

Le tendenze verso uno smantellamento programmatico della scuola come formatrice di valori civici e capacità critica (salvo che per una élite), per trasformarsi in produttrice di consumatori ignoranti, incapaci di rimettere in discussione la società in cui vivono, docili prede dell'industria dei divertimenti prolet, sembrano in effetti trovare una conferma nei tentativi di riforma che la sinistra di governo ha cercato di mettere in atto negli ultimi anni, proseguendo i tentativi della destra che l'aveva preceduta.¹⁰

Il voto FN

Del voto FN del 21 aprile tutto è stato detto: voto politico, voto di protesta, voto di estraneità, voto di paura, voto di esasperazione, voto di disperazione, a volte voto di adesione a dei valori e (meno) a un programma. Ma anche voto razzista e xenofobo che esprime un "senso comune" comune – secondo alcuni commentatori – alla maggioranza dei partiti, del quale si cerca di non parlare mai, come se parlarne volesse dire aprire un vaso di Pandora.

La tendenza profonda che si esprime attraverso il voto FN è presente in Francia fin dagli inizi del secolo, ne attraversa tutta la storia passando attraverso la paura dell'invasione straniera (che fino agli anni '20 era soprattutto italiana), i linciaggi anti-italiani di Aigues Mortes, Grenoble, Marsiglia, che non risparmia il movimento operaio (dagli slogan del PCF "compriamo francese" ai bulldozer che il sindaco comunista di Vitry manda all'inizio degli anni '80 a distruggere un foyer di lavoratori immigrati), visibile in particolare nei momenti di crisi sociale.

Le Pen non smette di agitare il tema della "preferenza nazionale" nella distribuzione di alloggi, sussidi, posti negli asili e nei servizi sociali, posti di lavoro. Ma nessuno parla a voce alta di quella praticata correntemente in tutto il pubblico impiego (dove la porta della titolarizzazione è ufficialmente sbarrata per gli stranieri extraeuropei), dove, in situazioni di precariato – in caso di concorrenza con gli indigeni – gli stranieri vengono gentilmente spinti verso la porta, dopo essere stati a volte utilizzati per anni come tappabuchi nei settori dove c'è carenza di personale locale e in cui viene richiesto un certo livello di qualificazione. L'esperienza degli insegnanti precari di origine maghrebina, dei medici importati dall'oriente asiatico, delle infermiere che mancano attualmente nei servizi ospedalieri, sono lì a ricordare che nei fatti già esiste. Ma è proprio questa sua esistenza di fatto che ne permette un uso elettorale, perché non è più scioccante per il senso comune.

Dicevamo che il problema del rapporto con i Maghrebini ha come nocciolo duro il passato coloniale della Francia in Algeria. Anche se il tempo è passato e le piaghe si sono richiuse, non si può dimenticare che una generazione di francesi è andata a fare una guerra sporca e non dichiarata, ha praticato o visto praticare la tortura, ha cercato di sopravvivere all'imposizione di una esperienza traumatica. Al di là dei discorsi d'élite (politici, giornalisti, scrittori) gli individui che hanno vissuto questa esperienza se la portano dentro dolorosamente e vivono male il "rovesciamento di situazione", l'abbandono di un territorio indicato dai politici di allora come parte integrante del territorio nazionale, dopo mille promesse smentite dai fatti. Iniziata da un governo di sinistra, condotta da un ministro dell'interno socialista come una "operazione di polizia", nessun partito politico ha fatto appello alla diserzione: gli individui sono rimasti soli. Ora, di fronte ad un potere politico che non arriva ad assumere il proprio passato senza mezze parole e mezze ammissioni (era giusto ubbidire agli ordini, ma non era bene praticare la tortura), Le Pen dice chiaro e forte che non ha niente di cui vergognarsi, che ha difeso la grandezza della sua patria e che rifarebbe quello che ha fatto; e molti ex combattenti di allora si riconoscono nelle sue parole, vogliono continuare a guardarsi allo specchio senza essere obbligati a sputarci sopra, ritrovano una fiera nazionale che il presente ha cancellato, o nel migliore dei casi confinato negli stadi di calcio. E molti harkis o pieds noirs sono toccati dalla sua retorica. Evidentemente non è questa la chiave principale del voto lepenista, ma una parte del suo elettorato ne subisce probabilmente l'influenza.

La questione dell'insicurezza non è una invenzione di Le Pen o dei media, se no non si spiegherebbe il voto in suo favore di molti francesi di origine straniera (a volte anche maghrebina) in molte banlieues. E' un problema che tocca l'insieme della nostra società, a cominciare dall'insicurezza del futuro, del posto di lavoro, della sopravvivenza e questa insicurezza ne genera un'altra, più terra terra, ma anche più facilmente sfruttabile sul piano elettorale. I protagonisti dei fatti di sangue entrano regolarmente tutte le sere in tutte le case, con il telegiornale delle otto. Quel che conta non è più quel che succede nella vita quotidiana di ognuno, ma "quel che potrebbe succedere" e che la televisione ci racconta come possibile, probabile, normale. Pochi possono raccontare di essere stati vittima di una aggressione, ma milioni di persone "conoscono qualcuno" che "conosce qualcuno" che dice di averne subite. Le società contadine erano sicuramente più sanguinarie della nostra, ma la dimensione urbana moltiplica le tensioni, lo stress, i motivi di scontro con gli altri. E' tutta la percezione del proprio vivere in società, del rapporto con gli altri, che ne esce modificato. Più che la criminalità in senso stretto è la mancanza di civismo o di semplice cortesia che avvelena la vita quotidiana della

¹⁰ Vedi a questo proposito il testo assai stimolante di Jean-Claude Michéa, *L'enseignement de l'ignorance*, Castelnau-Lez, Climats, 1999.

gente e genera un surplus di tensioni. A questo si lega il problema della degradazione della vita nelle banlieues, che è reale. Questa degradazione spinge gli abitanti delle case popolari delle *cités* di periferia a cercare di scappare verso le nuove lottizzazioni, ugualmente periferiche, ma costruite secondo il modello della casetta monofamiliare, abitate prevalentemente da francesi dalla pelle chiara, e ad alimentare nei fatti una tendenza alla separazione etnica e sociale.

Le risposte che i governi successivi hanno dato, invece di andare nella direzione di una società più conviviale ed aperta, si situa sul piano della repressione, di un numero crescente di poliziotti, della costruzione di nuove barriere e su questo terreno, Le Pen che gioca a fondo in questa guerra fra poveri – semplificando i problemi e presentandosi come l'uomo della provvidenza, spingendo i vecchi contro i giovani, i passanti contro quelli che stano appoggiati al muretto, i commercianti contro i clienti che hanno una brutta faccia - ha ancora una buona lunghezza di vantaggio¹¹.

Le Pen ha naturalmente capitalizzato gran parte delle diffidenze che in un paese di forti tradizioni nazionaliste si sono manifestate contro l'unificazione europea e contro il trattato di Maastricht in particolare, presentato come chiave di volta della perdita di sovranità per la Francia. Ovviamente non è il solo a fare questo tipo di discorso, ma il suo nazionalismo è quello più oltranzista esistente sul mercato e la coerenza d'insieme della sua xenofobia gli permette di venderlo meglio di tutti i vari Pasqua, Villiers, Chevènement, ecc.

Va ricordato che Le Pen ha cominciato la sua carriera politica come deputato nel movimento poujadista ed è solo nel 1972 che fonda il Front National, federando intorno a *Ordre Nouveau* una galassia di gruppuscoli neofascisti che costituiranno l'ossatura del partito¹². A questi vanno aggiunti i nazionalisti rivoluzionari, i cattolici tradizionalisti, i seguaci del reverendo Moon, ed in seguito i membri del GRECE e i militanti della "nouvelle droite". I riferimenti di base sono in gran parte neofascisti e neonazisti (in particolare quelli del corpo militante, dove l'unica incertezza verte sul fatto di odiare più gli arabi o gli ebrei), ma vengono riciclate ed integrate le esperienze di Vichy, dell'*Algérie française* e dell'OAS. L'ideologia che ne esce è un polpettone reazionario e xenofobo, tenuto insieme dal nazionalismo e dalla mistica del capo. Il partito si caratterizzerà essenzialmente come fenomeno elettorale, senza escludere le manifestazioni di violenza, che resteranno tuttavia marginali e generalmente metteranno in imbarazzo la direzione del partito. Ma il successo elettorale dovrà attendere gli anni '80 e l'arrivo di Mitterrand al potere, che utilizzerà il FN per dividere la destra. La sua ascesa – che pare alimentarsi della decomposizione del vecchio PC o della perdita di riferimenti delle vecchie aree cattoliche - sembra inarrestabile fino al dicembre 1995. Il primo vero momento di crisi si è determinato infatti in occasione del movimento contro il piano di "riforma" del governo Juppé, quando la componente proletaria della sua base era in piazza insieme agli altri salariati (o comunque ne condivideva le motivazioni) e la parte tradizionalmente bottegaia e poujadista condivideva la richiesta d'ordine espressa dai settori più agiati della società. La scissione che ha subito nel dicembre 1998 non sembra avere un legame diretto, ma ne è stata la conseguenza naturale. Il "traditore" Mégret è uscito portandosi via la maggior parte della struttura militante (compreso il servizio d'ordine) e degli eletti (sindaci, consiglieri comunali, provinciali, regionali, ecc.), ma i tribunali hanno lasciato sigla e finanziamenti statali a Le Pen. Ambedue le fazioni hanno sofferto della rottura - che ha portato sulla pubblica piazza i loro metodi e regolamenti di conti - al punto che le precedenti elezioni comunali sembravano aver segnato un'inversione di tendenza. Ma la capacità di Le Pen di catalizzare le paure e le tensioni che la società francese si porta dentro ha mostrato che era stato sotterrato troppo rapidamente.

Vale la pena di soffermarsi un attimo sull'atteggiamento e le valutazioni dei suoi avversari. In primo luogo sul rapporto di forze che si è disegnato la sera del 21 aprile: il 17% ottenuto da Le Pen, pur se colpisce l'immaginario dei francesi, non gli dà alcuna possibilità reale di accedere alla presidenza della repubblica. Il fatto che Le Pen sia populista, demagogo, xenofobo e autoritario, con una certa prossimità con il fascismo, è certo sufficiente a renderlo detestabile. Ma è sufficiente per considerare che la democrazia fosse in pericolo? Che si fosse vicini a ripetere l'esperienza della Germania del 1933? L'apparato politico-militare che Hitler possedeva ed usava non ha niente a che vedere con la struttura attuale del FN, che conta appena qualche migliaio di militanti. Il clima di guerra civile che ha portato Mussolini o Hitler al potere non ha niente a che vedere con la Francia del 2002. La borghesia francese non sembra né impaurita dall'iniziativa operaia, né particolarmente in crisi. E d'altra parte non vota Le Pen e tende a diffidare in quanto fonte di instabilità (come mostrano le reazioni della borsa dopo il primo turno delle presidenziali). Il capitale monopolistico e quello finanziario hanno in questo momento altri pensieri per la testa.

L'integrazione europea inoltre, se rende visibili sul piano continentale le tendenze xenofobe e reazionarie che esistono in Olanda, Belgio, Austria, Italia, Francia, Inghilterra, ecc., rende anche più difficile la concretizzazione delle tentazioni autoritarie degli aspiranti dittatori.

Potremmo concludere la nostra riflessione sul FN rilevando che l'emergenza del fascismo in Europa negli anni 20 e 30 è legata alla crisi dello stato liberale e ricordando che la tradizione statalista francese, il centralismo, la persistenza di uno stato forte - che quindi non ha bisogno del fascismo - gli sbarra la strada ogni volta che può diventare un fattore di destabilizzazione per le stesse classi dirigenti, sia sul piano sociale che su quello politico.

La crisi del mondo operaio

¹¹ A giudicare dalle prime misure messe in cantiere dal nuovo governo di destra, sembra che la corsa al rialzo non sia vicina a fermarsi e che nuovi records repressivi saranno presto battuti.

¹² Sull'evoluzione del Front National si può leggere in italiano il libro di Alain Bihl, *L'avvenire di un passato*. L'estrema destra in Europa : il caso del Fronte Nazionale francese, Pisa, BFS; Milano, Jaca Book, 1997.

L'ultima tessera importante da aggiungere a questo tentativo di ricostruzione del paesaggio francese, è la situazione di crisi e di decomposizione del mondo operaio. Crisi e decomposizione che si possono leggere sul piano delle trasformazioni sociologiche, ma soprattutto sul piano della percezione che ne ha il resto della società e della percezione di sé, della perdita di identità e della fiducia in sé stessi, come portatori, se non di una società diversa, almeno di una alterità del mondo operaio rispetto alla società dominante.¹³

Gli operai "strictu sensu" sono circa il 26-28% della popolazione attiva (cioè 6-7 milioni), uomini per l'80%, spesso sposati con delle impiegate, il che vuol dire che circa il 40% dei bambini sono nati e socializzati in "famiglie operaie". Le grandi concentrazioni operaie sono state in gran parte smantellate o sono in via di rimENSIONAMENTO progressivo e accelerato; le funzioni sono sempre più di manutenzione, servizi, e lavorano sempre più per ditte di appalti. Sembra che si sia determinata una forma di ricomposizione del mondo operaio su tre tipi di figure: gli operai di tipo industriale (fino agli anni '70 grande maggioranza della classe e oggi minoritari), gli operai di tipo artigianale, che hanno in genere una notevole dose di implicazione nel loro lavoro, ed i conduttori di macchine, operai del trasporto, di magazzino, di supporto; quest'ultimo gruppo si avvicina, più che a dei produttori di beni, a dei fornitori di servizi. E' questa la categoria operaia che ha avuto negli ultimi due anni il più alto livello di incremento (+ 25% di autisti di consegne ai clienti, + 20% di autisti nei trasporti in comune, + 35% di conduttori nello spostamento merci. Il lavoro precario ed interinale si è fortemente sviluppato insieme ai bassi salari, l'incertezza del futuro, la flessibilità oraria e la disponibilità a qualsiasi mansione.

In questo contesto le 35 ore non hanno fatto altro che aumentare la flessibilità eliminando il ricorso allo straordinario come integrazione del salario; spesso si tratta di fare in meno tempo lo stesso lavoro che si faceva prima in 39 ore. La terziarizzazione ha lasciato tracce profonde non soltanto sull'organizzazione del lavoro, sulle condizioni di lavoro che si sono profondamente degradate, ma anche sulle relazioni degli operai con l'ambiente che li circonda. Sono infatti sempre più isolati, si trovano a vivere o negli enormi casermoni popolari delle banlieues, spesso ridotti a minoranza etnica tra una maggioranza di immigrati, oppure isolati fisicamente in una casa monofamiliare di periferia, dove i contatti con il resto del mondo passano attraverso la televisione, il cellulare con cui il padrone comunica cosa dovranno fare la settimana seguente e soprattutto le relazioni dei figli dentro la scuola, con tutte le tensioni di cui è portatrice.

La sparizione delle vecchie reti di solidarietà sindacali o politiche non è stata compensata dal nuovo associazionismo, che è generalmente rivolto all'esterno del rapporto di lavoro ed incapace di sostituire le antiche forme di socializzazione.

Ormai anche gli impiegati - che hanno uguagliato e superato numericamente gli operai fin dal 1995 - sono mal pagati come gli operai e si trovano dentro un lavoro che ha subito gli effetti della taylorizzazione prima e dell'informatizzazione poi, perdendo ogni residua autonomia. Sul piano numerico, insieme, non sono diminuiti, e rappresentano ancora 12-13 milioni di posti.

Il settore che ha conosciuto la crescita più forte è quello dei servizi alle persone, mentre gli addetti alle vendite sono diventati maggioritari rispetto agli impieghi di tipo burocratico. I mestieri che hanno visto la crescita più consistente sono stati negli ultimi decenni quelli delle assistenti di scuola materna, domestici, addetti alle pulizie, impiegati e camerieri nel settore alberghiero e della ristorazione.

Ma se le forme di socializzazione e la mobilità sociale sono più fluide tra gli impiegati che tra gli operai, i salari sono ormai ugualmente bassi, la prossimità del cliente finale più grande, le pressioni verso una maggiore disponibilità ed implicazione più consistenti e personalizzate, e in fin dei conti le riuscite o i fallimenti sul piano professionale sono vissuti ed interiorizzati come l'espressione di qualità personali più che come un fatto sociale.

Allo stesso tempo assistiamo alla formazione di una nuova classe lavoratrice, giovane, precarizzata, mobile e flessibile, ma capace di reagire. Non è legata alle vecchie ideologie del movimento operaio - e spesso l'estraneità rispetto alla cultura dei genitori è fonte di incomprensioni e di conflitti generazionali - ma si cerca ed a volte scopre la possibilità ed il piacere di ribellarsi e lottare. I rapporti con le vecchie strutture politiche e sindacali a volte sono semplicemente inesistenti, a volte ambigui, a volte conflittuali. La circolazione di una cultura del conflitto diventa in questo caso più importante di una qualsiasi costruzione organizzativa, come era stato in passato, non foss'altro perché questi giovani portano con sé il bagaglio di esperienze che hanno maturato anche se il padrone che li sfrutta cambia ogni tre mesi.

Una conclusione provvisoria

Le tendenze in atto mostrano un distacco dalla politica e dalle forme dominanti di regolazione, doloroso ma probabilmente necessario, per arrivare alla ricostruzione di una cultura del conflitto ed a una ripresa delle lotte autonome della "classe più povera e più numerosa". Senza questo distacco non è possibile ricostruire la possibilità di *pensare* una società diversa, dove sia bandito lo

¹³ Due libri in particolare mi sembrano mostrare bene le trasformazioni avvenute nel corpo della classe operaia e le conseguenze che vi si sono operate: Eric Maurin, *L'Egalité des possibles*, Paris, Seuil, 2002 - da cui sono estratte molte delle considerazioni sopra esposte - e Stéphane Beaud e Michel Pialoux, *Retour sur la condition ouvrière*, Paris, Fayard, 1999; quest'ultimo è il frutto di un'inchiesta durata vari anni alle officine Peugeot di Sochaux-Montbéliard, ed in particolare sugli OS., che mostra bene su cosa si fonda il voto FN negli ambienti operai.

sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il cammino, si sa, è pieno di rischi ed i banditi di strada non mancano, ma il cambiamento è insito nel capitalismo, è la sua più grande forza. Sta a noi cercare di capire in che direzione sta andando, influire sulla direzione del cambiamento e non perdere di vista il rapporto che passa tra le lotte di oggi e la società che possono prefigurare.

Dal nostro punto di vista, quel che conta è agire sulle cause profonde dell'attuale crisi di fiducia: la ripresa delle lotte sociali di questi ultimi anni è sicuramente incoraggiante, ma per il momento insufficiente; esse restano ancora frammentarie ed isolate, ma trovano un eco favorevole nella società. I sindacati istituzionali non riescono più ad impedirle, ma per controllarle sono spesso obbligati ad accompagnarle. La fine dell'“impero del male” e l'ipoteca che il leninismo aveva fatto pesare per '70 anni sulle lotte sociali sembra sciogliersi, anche se questo provoca altri problemi. Se la situazione sociale resta fluida ed in movimento, quella politica potrebbe rivelarsi un acceleratore imprevedibile e riservare parecchie sorprese.

G. Soriano

Parigi, giugno-luglio 2002